

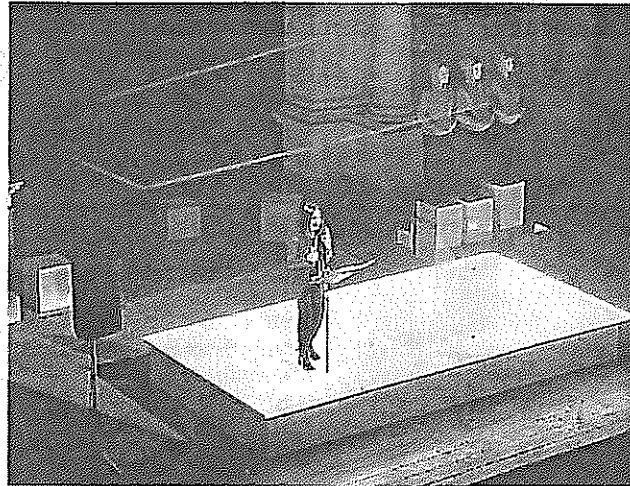
LABORATORIO OLIMPICO. Il primo appuntamento di spettacolo dell'iniziativa ideata dall'Accademia e promossa dal Comune

# Rosvita, i demoni del teatro nella forza della voce

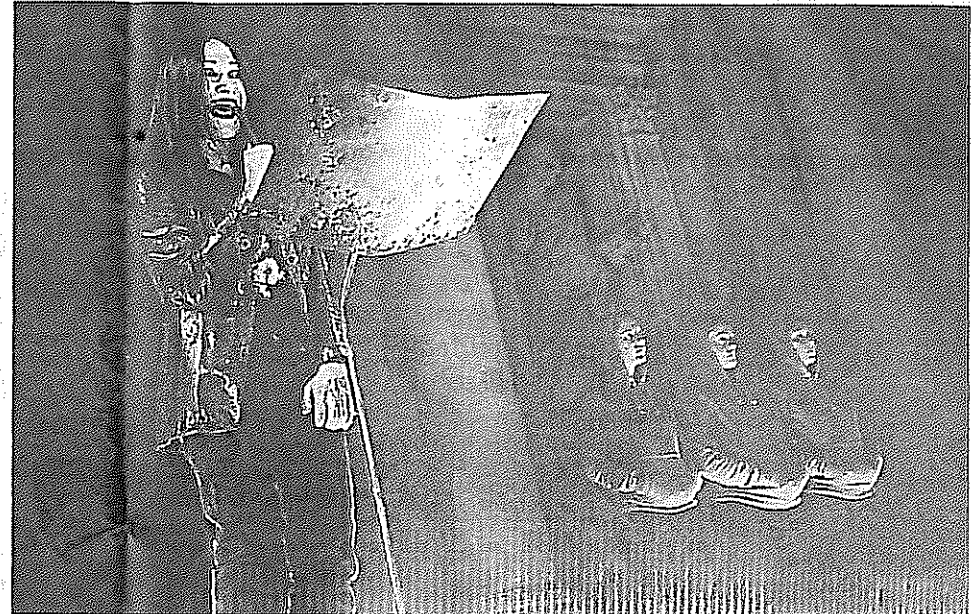
Ermanna Montanari superba interprete solitaria dei testi drammatici della monaca sassone del X secolo

Maurizia Veladiano  
VICENZA

La luce filtra da una penombra lampeggiante e fluida, attraversata da uno stillicidio di umori e tremori che dalle segrete del tempo giungono fino a noi come frammenti di sogni morbosi e inquieti. A evocarli è Rosvita, monaca sassone del X secolo, la prima drammaturga di cui si abbia notizia in Occidente, donna arguta e pensosa, che con infinita devozione e ostinata umiltà infonde voce e destino a sante, martiri, vergini, morigerate fanciulle, eremiti in lotta contro le lusinghe della carne e del mondo.



L'Olimpico luogo ideale per un teatro tutto nella voce. COLORFOTO



Ermanna Montanari in scena per "Rosvita". Vicino a lei solo tre giovani interpreti di gregoriano. COLORFOTO

Protagonista dello spettacolo d'apertura del Laboratorio Olimpico (progetto ideato dall'Accademia Olimpica in collaborazione con il Comune di Vicenza e il supporto organizzativo della Piccionia) Rosvita se ne sta immobile al centro della scena dello Scamozzi, su una pedana dal bordo rischiarato da piccole luci al neon. Davanti a lei un leggio. Intorno il planare confuso di creature precipitate e impetuose, indagate da una penna che intinge nel sangue e nel fuoco le sue fiammeggianti visioni.

A dare ali e respiro all'acuta Rosvita di Gandersheim è Ermanna Montanari del Teatro delle Albe, che in una suggestiva lettura-concerto inanella

una partitura vocale dalle inflessioni strepitose e potenti. Abitata da un demone splendido e antico, quello del teatro che si fa onda, vento, magia, preveggenza allucinata e feroce, Ermanna Montanari (tre premi Ubu, l'ultimo nel 2009 proprio con questo lavoro) inchioda lo spettatore sul filo di una fascinazione tonale straordinariamente cangiante e ipnotica. Una voce capace di scoprechiarare, attraverso i frammenti di quattro testi liberamente rielaborati dalla stessa interprete, un universo medioevale dove le donne, "porte del diavolo", sopraffatte da una violenza che tiene strette in un unico gruno madri, figliè, so-

relle, sante e meretrici, finiscono con l'intrecciare una sorta di scia incandescente su cui la canonicità di Gandersheim lascia il suo marchio enigmatico e lucente.

Donne torturate, vilipesi, umiliate, senza più patria né nome, schiacciate sotto il piede di padri inflessibili e maschi violenti, ma anche donne che sembrano possedere una forza mistica e segreta in grado di stravolgere l'arrogante supponenza dei loro aguzzini. Quelle vergini che vanno incontro al supplizio cantando suggeriscono infatti le forme irriducibili di un riscatto silenzioso e superbo. Se è vero che quando perde "la virilità dell'

uomo" e vince "la debolezza della donna", come dice il testo di Rosvita, esplodono le ire del potere, è altrettanto vero che in questo arrischiato corto circuito si genera una scintilla abbagliante, che illumina anche le coscienze più inaccessibili e buie.

Ermanna Montanari, contornata da tre giovani voci che intonano la musica celeste, il gregoriano, racconta la crudeltà dei torturatori pagani, l'esaltazione delle vergini cristiane, il desiderio di espiazione delle meretrici, la bassezza di podestà in cerca di sottili, variegati perversioni.

Il tutto avvolto in un incipit, "La lettura dei dotti", intera-

mente giocato sul filo di un'ironia accorata e finissima, che si salda strettamente con il dissacrante passaggio della "Conversione di Tuide". Luci e ombre, una prosa dannata e spesso grottesca, ma anche poesia stillante e profondissima, che in "Intermezzo di stelle" sale altissima a consolare la sofferenza di tutte le donne del mondo.

Al centro sempre lei, Ermanna degli spiriti, con quella voce da strega regina, con quelle mani delicate e vibranti strette intorno al leggio, con quello sguardo lampeggiante e fiero che dalla notte dei tempi porta fino a noi il sortilegio di una polifonia vocale da brividi sot-

to la pelle.

La regia di Marco Martinelli sottrae, smussa, taglia, assottiglia. Quel che resta, quel che deve rimanere, è infatti solo una, anzi mille voci in una, quella della sua dea del tempo e dei suoni, che dal buio di un silenzio millenario estrae cuppe visioni, folgoranti perfidie, strazi femminili e accenti virili che, guizzanti e sulfurei, si attorcigliano lungo corde vocali impregnate di zolfo e brezza di mare, mentre il sogno baluginante e torbido dell'antica canonicità di Gandersheim lambisce pericolosamente le sponde di questo nostro tempo rabbioso e infelice. ♦